

## VENT'ANNI DOPO: LA CATTURA DI PROVENZANO E LA LEZIONE DEGLI INVESTIGATORI

Vent'anni non sono soltanto una distanza temporale. Sono il tempo necessario per comprendere fino in fondo il significato di alcuni eventi. L'11 aprile 2006, con la cattura di Bernardo Provenzano, lo Stato non arrestò soltanto un latitante. Dimostrò, soprattutto, che anche l'invisibilità può essere sconfitta.

Provenzano non era un boss qualunque. Era il simbolo di una mafia che aveva imparato a sottrarsi allo scontro frontale, a nascondersi, a mimetizzarsi nel territorio. Dopo la stagione stragista, aveva scelto il silenzio, trasformando la latitanza in uno strumento di potere. Per questo la sua cattura assume un valore che va oltre il dato giudiziario: segna il passaggio da una mafia visibile a una mafia sommersa, e la capacità dello Stato di adattare la propria risposta.

Ma se c'è una chiave di lettura che, a vent'anni di distanza, merita di essere rimessa al centro, è quella del lavoro investigativo.

Troppo spesso si tende a ricordare il momento del blitz, l'immagine finale. Molto più raramente si riflette su ciò che rende possibile quel momento. La cattura di Provenzano è stata, prima di tutto, il risultato di anni di lavoro paziente, ostinato, rigoroso. Un lavoro fatto di pedinamenti, intercettazioni, analisi, conoscenza profonda del territorio. Un lavoro che non fa rumore, che non cerca visibilità, ma che costruisce risultati.

In questo contesto emerge con chiarezza il ruolo della Squadra Catturandi della Mobile di Palermo e, in particolare, la figura di Renato Cortese, che ne era alla guida.

La Catturandi rappresenta, forse più di ogni altra articolazione investigativa, l'essenza di un certo modo di intendere il lavoro di polizia: specializzazione, continuità, capacità di muoversi nel tempo lungo. Non inseguire l'evento, ma costruire il risultato.

Cortese e i suoi uomini non hanno semplicemente cercato Provenzano. Hanno ricostruito il suo mondo. Hanno decifrato il linguaggio dei "pizzini", trasformando foglietti apparentemente insignificanti in mappe relazionali. Hanno seguito i "postini", osservato movimenti minimi, colto segnali deboli. Hanno, in sostanza, fatto ciò che distingue l'investigazione di qualità: trasformare dettagli in strategia.

È questa la vera lezione di quella cattura.

Non l'eccezionalità del risultato, ma la normalità del metodo. Non l'evento, ma il processo. Non il gesto finale, ma la somma di scelte corrette, ripetute nel tempo.

In un'epoca in cui anche la criminalità organizzata ha cambiato pelle – diventando sempre più silenziosa, sempre più infiltrata nei circuiti economici, sempre meno visibile – quella lezione è straordinariamente attuale. Le mafie di oggi non cercano lo scontro, cercano lo spazio. E per contrastarle non servono scorciatoie, ma esattamente ciò che ha portato alla cattura di Provenzano: competenza, pazienza, continuità.

C'è poi un ulteriore elemento che merita di essere sottolineato. La cattura di Provenzano dimostra che la forza dello Stato non risiede soltanto nelle norme o negli strumenti, ma nelle persone. Nella qualità degli investigatori, nella loro capacità di lavorare insieme, nella loro dedizione.

È una verità semplice, ma spesso dimenticata.

Oggi, mentre si discute di sicurezza, di modelli organizzativi, di risorse, forse dovremmo ripartire proprio da qui. Dalla consapevolezza che risultati come quello dell'11 aprile 2006 non nascono per caso. Sono il frutto di professionalità costruite nel tempo, di strutture specializzate, di uomini e donne che scelgono di lavorare nell'ombra per garantire un risultato che, quando arriva, appartiene a tutti.

Vent'anni dopo, la cattura di Provenzano resta questo:

non solo una vittoria dello Stato sulla mafia,  
ma la dimostrazione concreta di cosa lo Stato è capace di essere, quando esprime il meglio di sé.

Roma, 11 aprile 2026

Enzo Marco Letizia